

PADRE PIO:
STRINGERE
LA VITA **TRA**
LE MANI
DI DIO

di Fr. LUCIANO LOTTI

Nella vita di Padre Pio, gli anni che vanno dal 1909 al 1916 sono contrassegnati da una malattia che lo costringe a vivere in famiglia per quasi tutto questo periodo. I sintomi sono quelli di una violenta forma polmonare: tosse, espessorato, forti febbri, dolori addominali e quanto ne consegue. I medici non si pronunciano mai esplicitamente, ma indirettamente tra i confratelli e nello stesso paese, non manca

chi sospetta possa trattarsi di tubercolosi.

Possiamo immaginare l'umiliazione provata dal quel povero frate. Non solo si vedeva frustrato nei suoi sogni più belli (sappiamo che già prima ancora di diventare sacerdote Padre Pio aveva chiesto di partire missionario), ma ora sentiva tutto il peso di essere l'"untore", che poteva contaminare i confratelli e gli amici del paese.

Quanto questa situazione può

avere influito sulla sua insistenza per restare al suo paese è difficile dirlo. Certamente se il padre provinciale gli scrive dicendogli che voleva inviargli un calice per la Santa Messa, in modo da non usare quello degli altri, vuol dire che il sospetto era diffuso anche tra i frati. A sua volta Padre Pio risponderà che l'arciprete già gli faceva usare un calice a parte, quindi anche lui aveva consapevolezza del sospetto che lo circondava fuori e dentro il convento.

LUCI SU PADRE PIO



QUANDO TI RIVEDRÒ IN CONVENTO?

Ma è veramente questo il motivo per cui Padre Pio vuole restare in famiglia? È difficile dirlo, le ipotesi sono le più diverse. Alcuni autori sostengono che sia rimasto al suo paese per restare vicino a sua madre, che era rimasta sola in quanto il padre era emigrato in America. L'ipotesi è suggestiva, ma al quanto difficile da sostenere, sia perché non esiste alcun riscontro documentale di questa sua scelta, sia perché le ragioni addotte da Padre Pio sono in tutt'altra direzione. Io non sottraluterò, questa ipotesi, tanto che dalle sue vicende personali sappiamo che più volte chiederà a padre Benedetto di poter avere un consulto da uno

specialista, prova ne sono le missive che scambiò con il padre provinciale - appunto padre Benedetto - nell'estate del 1911. Il 2 giugno di quell'anno confida al suo superiore che il medico non ha che fargli e quasi due settimane dopo, il 15 giugno, chiede una visita specialistica. La risposta di padre Benedetto è drastica, c'è rassegnazione e forse un po' di cinismo: «Credo inutile consultare medici: son persuaso che le tue sofferenze sono direttamente ed espressamente volute da Dio e non c'è rimedio. Ma se il mio giudizio non paresse accettabile, allora regolati come ti consigliano i periti. Quanto vorrei vederti in convento: mi sarà dunque per sempre negata questa consolazione?». Come si vede il problema del padre provinciale è uno solo: questo frate fuori convento è una

grana da affrontare. Così il 5 settembre torna alla carica: «Quando ti vedrò in convento? Se la dimora a casa non ti guarisce ti richiamerò all'ombra di san Francesco. Anche se il Signore ti vorrà chiamare alla gloria, è meglio che tu muoia nel convento ove egli ti chiamò. Rispondimi presto».

HO TUTTO IL DOVERE DI NON PRIVARMI DELLA VITA

La lettera successiva sembra una fotografia di chi era e di chi è stato per tutta la vita. Padre Pio a livello psicologico. È la lettera conosciutissima dell'8 settembre 1911, nella quale con grande pudore lui descrive per la prima volta il fenomeno stigmatico che gli si è manifestato e che (a mio dire) viene chiamato un po' superficialmente delle "stimmate invisibili". Quindi è una lettera di una persona che vive un'intensità mistica particolare, di quelle che, nell'immaginario comune, sembra rendano chi ha questi doni, ormai granitico e impermeabile. Immaginiamo i mistici un po' eterei, facciamo difficoltà a pensarli nel quotidiano, con la possibilità di avere una propria personalità, anche forte, con i risentimenti e le rivendicazioni che possono avere le persone "normali". Padre Pio, invece, è proprio una persona normale; non nasconde le





grazie che riceve da Dio, ma appunto perché non sono sue, sembra continuare la sua vita come se nulla fosse, con il suo carattere e con un suo modo di pensare. Quindi risponde con chiarezza al superiore: «Si figuri poi se è mio desiderio di ritornarmene in convento. Il maggiore dei sacrifici che ho fatto al Signore è stato appunto di non aver potuto vivere in convento. Però non credo mai che ella vorrà assolutamente che io debba proprio morire. In casa è vero che ho sofferto e sto soffrendo, ma non mi sono mai reso impotente in adempire al mio ufficio, il che non è stato mai possibile in convento. Se si trattasse di soffrire solo, benissimo. Ma l'essere di peso e di fastidio agli altri senza altro risultato se non quello della morte non saprei che rispondere. Del resto parmi che anche io ho tutto il dovere ed il diritto di non privarmi della vita a 24 anni. Il Signore pare che così vuole. Consideri che sono più morto che vivo e poi faccia come crede, che sono disposto a fare qualunque sacrificio se trattasi di obbedienza».

Potremmo dire che Padre Pio non perderà mai questa sua lucidità: da una parte riconosce i doni straordinari che Dio gli fa, si sente piccolo e indegno di queste grazie, ma nello stesso tempo resta uomo, col suo carattere e anche con le sue recriminazioni. Non usa linguaggi stereotipati, è diretto, ma – soprattutto – sceglie la strada della verità: alla fine

quello che deve prevalere sempre è l'obbedienza.

DEH! MI PERDONI, PADRE MIO

Le settimane seguenti sono piuttosto convulse. Abbiamo due lettere di padre Benedetto: la prima del 29 settembre nella quale con fermezza – ma anche con grande delicatezza – ribadisce il suo punto di vista: «Ripeto che la tua permanenza in famiglia mi addolora assai, vorrei non solo vederti in qualche nostro convento, ma anche a fianco a me ed apprestarti da me stesso le cure necessarie, perché sai che ti voglio bene qual figlio». Nella seconda il padre provinciale risponde con durezza e pieno di risentimento: «Caro padre Pio, quando uno vi scrive

da superiore e direttore spirituale voi dovete con riverenza e interiore sommissione ascoltare quel che vi dice e non già ragionarvi sopra con una specie di risentimento. Come superiore e direttore vi ho dichiarato che il vostro male non ha bisogno di medici, essendo una speciale permissione di Dio e per questo non mi sono curato di farvi visitare da alcuno specialista. Se mi fossi persuaso diversamente avrei fatto per voi quei sacrifici che non solo gli altri ordini, ma anche il nostro sa sostenere per la grazia di Dio a beneficio dei sudditi». Non sappiamo bene co-



PIETRELGINA:
OLMO DELLE
STIMMATE NELLA
CAPPELLA DI
PIANA ROMANA
E STATUA DEL
SANTO

LUCI SU PADRE PIO

Per
obbedienza
aderisce
al modo
di pensare
dei Superiori

sa sia intercorso tra le due lettere, perché non abbiamo, tra le due, una lettera di Padre Pio; l'ipotesi è che sia andata persa, o distrutta, o anche che padre Agostino abbia incontrato il giovane frate a Pietrelcina e poi abbia riferito i suoi malumori al padre provinciale. Era il 4 ottobre. La risposta non si fa attendere, Padre Pio il 6 ottobre scrive: «Col sangue agli occhi e con mano tremante le scrivo la presente per chiederle perdono in ginocchio in tutto ciò che ha avuto la baldanza di offendere. Me ne pento su que-

sto riguardo come può pentirsi un'anima, innamorata di Dio, dei propri peccati.... Deh! mi perdoni, padre mio, Mi riconosco di non meritare perdono, ma la sua bontà me lo fa sperare. Non s'inquieti, non sa che sono pieno di superbia? Preghiamo insieme il Signore di fulminarmi prima di ricadere nuovamente in simili eccessi». La lettera continua con la rinuncia a qualsiasi visita medica, perché «anche io, al par di lei che me ne rassicura, la trovo detta visita affatto inutile». L'obbedienza porta Padre Pio

ad aderire non solo agli ordini, ma anche al modo di pensare del suo superiore.

GESÙ TRA LE CORSIE DEI NOSTRI OSPEDALI

Padre Pio, poi, verrà visitato a Napoli dal famoso clinico il dottor Cardarelli che dirà al superiore (come avverrà anche in seguito con altri medici) di portarlo a casa o in convento a morire perché non c'era più speranza. Ma la chiarezza per la sua malattia, l'avrà solo a Fog-

gia, nel 1916, quando un suo compagno di studi, padre Nazareno da Arpaise, a spese della comunità, farà fare due consulti a due diversi specialisti, i quali assicureranno che non si trattava di tubercolosi, ma di broncoalveolite doppia.

Intanto torniamo a noi, al perché mi sono dilungato così tanto su questa vicenda? È un tema di grande attualità perché – pur trattandosi di Padre Pio – non abbiamo risposte soprannaturali. Lui si terrà la sua malattia per tutta la vita, ha subito l'umiliazione dei sospetti, si è sentito isolato, ha vissuto lo sconforto e – perché no – anche un po' di rabbia perché non si sentiva capito. In tutta questa storia ha avuto prove simili a quelle di tanti tra noi e ha reagito fino a un certo punto come noi. Poi è arrivata la marcia in più, quella marcia che solo la fede può darci.



► TARANTO: OLIO SU TELA DELLA MADONNA DELLA SALUTE, EMBLEMA DELLA CITTÀ

È nell'ottica della fede che Padre Pio sa trovare non le risposte, ma il come vivere la croce che gli è venuta addosso: il Signore non abbandona chi soffre. Che sia Padre Pio, che sia una persona abbandonata e incompresa, che sia anche un ammalato in un ospedale, senza la possibilità di vedere i suoi familiari, senza nemmeno il con-

forto dei sacramenti. La storia che ci racconta Padre Pio è quella di una certezza: Dio sta manifestando in quella croce che lo sta attraversando.

È la certezza, forse l'unica che abbiamo in questi giorni. In quegli ospedali e tra quelle corsie dove non può arrivare nessuno, spesso nemmeno un sacerdote, Gesù è presente, i nostri cari non sono soli, perché in un modo eccezionale – è questo il vero miracolo – lui si fa conoscere, li accompagna, la Vergine Maria li custodisce come sempre, come suoi veri figli, lei che è la "Salute degli infermi".



GUARDANDO ALLA VITA DI PADRE PIO SI È CERTI CHE IN QUESTI GIORNI TRA I MALATI DI CORONAVIRUS IL SIGNORE È PRESENTE E CONSOLA

© Riproduzione Riservata

